

Pratiche quotidiane di cittadinanza tra i discendenti degli immigrati in Italia: vivere l'esclusione, reagire alla stigmatizzazione

Giulia Marroccoli (Università degli Studi di Torino), Giulia Mezzetti (Università Ca' Foscari)

La popolazione straniera in Italia ha ormai assunto dimensioni paragonabili a quelle di stati di più antica immigrazione, ponendo l'esperienza italiana in linea con paesi come Francia, Gran Bretagna o Germania. Così come è avvenuto in tali contesti, anche il nostro paese sta cominciando a confrontarsi con una "nuova" componente della propria demografia: i figli e le figlie dell'immigrazione. Ai processi di inclusione di questi gruppi viene quindi dedicata sempre maggior attenzione: dai percorsi scolastici alle traiettorie professionali, gli esiti delle biografie delle "seconde generazioni" sono ormai oggetto di importanti studi e riflessioni.

Ciononostante, l'Italia sembra mostrare ancora significative difficoltà nel considerare queste popolazioni come parte integrante del proprio tessuto sociale. A partire dalla normativa che regola le acquisizioni di cittadinanza, obsoleta e ormai innegabilmente anacronistica, il paese fatica a pensare i discendenti degli immigrati come italiani a pieno titolo, opponendo narrazioni e prospettive che poco spazio lasciano ad una loro effettiva inclusione nella comunità nazionale.

Ed è proprio su tali considerazioni che si innesta questo contributo: l'articolo intende indagare come una simile concezione etnica e razziale della cittadinanza possa dare forma, modellare, l'esperienza quotidiana di partecipazione e cittadinanza attiva dei giovani con background migratorio. Sulla base di due ricerche qualitative – 50 interviste in profondità e osservazioni condotte con giovani di "seconda generazione" di età compresa tra i 18 e i 34 anni, a Milano e Torino tra il 2018 e il 2020 – il contributo vuole porre in luce il modo in cui le narrazioni che circondano la costruzione identitaria della società italiana influenzano il senso di appartenenza e la partecipazione alla società di questi giovani.

Le due ricerche restituiscono un quadro complesso. In primo luogo, diversi intervistati sembrano sentirsi in dovere di mostrare "gratitudine" al paese in cui sono cresciuti, ponendo in essere discorsi e pratiche che mirano a "comprendere" i nativi che nutrono pregiudizi nei confronti degli stranieri. Giustificando la diffidenza della popolazione autoctona nei loro confronti, questi giovani paiono accettare, in qualche misura, che l'"onere della prova" di dimostrare la propria italianità ricada su di loro. Sebbene sia più semplice dimostrare tale italianità per coloro il cui fenotipo è simile a quello mainstream, simili strategie mimetiche finiscono comunque per interiorizzare quella stessa retorica escludente di cui sono vittime gli italiani figli di stranieri.

D'altro canto, diversi altri intervistati adottano invece strategie di coping attraverso cui contrastano le percezioni negative cui sono sottoposti quotidianamente: alcuni "giocano" con le etichette e le identità ascritte in modalità che possiamo analizzare ricorrendo alla "distanza di ruolo" teorizzata da Goffman (1956) e alle "tattiche" osservate da De Certeau (1980); altri mettono in atto forme di resistenza, avanzando inoltre rivendicazioni inedite e originali che mirano a guadagnare quello spazio di riconoscimento che, al momento, viene loro negato. Riteniamo che tali forme di agency, più o meno diffuse o esplicite, con le quali si risponde alla stigmatizzazione rappresentino delle pratiche di cittadinanza, o degli esempi di "cittadinanza al quotidiano", nei termini indicati da Kallio et al. (2020) e Isin (2008).

Nell'analizzare le esperienze di cittadinanza vissute, il contributo considera poi anche il ruolo svolto dall'impegno degli intervistati nelle associazioni - sostanzialmente di tre tipi: religiose, di "seconda generazione" e incentrate su attività di advocacy, etniche ovvero dedicate ad azioni di sostegno e supporto rivolte al proprio gruppo di origine. Tale focus analizza l'ipotesi in base alla quale si ritiene che le associazioni rappresentino dei "laboratori di empowerment"; tuttavia, il materiale empirico dei due campi di ricerca restituisce un'immagine più articolata, poiché anche l'impegno nell'associazionismo, benché possa divenire fonte di emancipazione, dando spazio alla partecipazione e alla possibilità di avanzare delle rivendicazioni, può comunque rivelare delle strategie mimetiche che, nuovamente, interiorizzano gli stilemi propri del discorso escludente dominante.

Ne deriva un quadro che mostra come, nonostante l'esistenza di azioni "tattiche" e strategie di coping quotidiane riveli la presenza di spazi di negoziazione in cui questi giovani possono affermare la propria appartenenza, le identità considerate "tradizionali" nel contesto italiano possono essere problematizzate solo in misura molto limitata.

Il contributo, in conclusione, propone un'analisi posta al livello micro delle pratiche di resistenza, ri-significazione, mimetismo dei giovani di seconda generazione, indagandone le risposte ad un contesto ancora stigmatizzante, intendendo rappresentare un contributo all'interno del dibattito sulla riforma mai compiuta della cittadinanza. Con riferimento a quest'ultima, parlare di *ius scholae* o *ius culturae*, come è stato fatto in questi anni, sembra di nuovo riproporre una logica escludente, in quanto tarata su un criterio di "meritevolezza" (Chauvin & Garcés-Mascareñas 2014; Van Metteren & Sur 2020). Nel ricorrere poi all'espressione "*ius culturae*", si esplicita il sapore "assimilazionista" della proposta, poiché si intende che la cittadinanza debba essere concessa a coronamento di una traiettoria di assimilazione alla "cultura" italiana (Eve & Perino 2018). Le proposte di riforma discusse riflettono invero tendenze osservate già in altri contesti, in base alle quali la cittadinanza viene sempre più "culturalizzata" per distinguere tra "desiderabili" e "non desiderabili",

analogamente a quanto avviene nel campo dell'accesso ai diritti e al welfare, regolato da criteri di selezione che creano gerarchie tra "meritevoli" e "non meritevoli" (Morris 2003). Questo comporta, per i discendenti dei primo-migranti, il "sentirsi in dovere" di mostrarsi "meritevoli".